

Norme per l'immigrazione Martelli difende la legge L'Italia accoglierà nel '91 solo chi ha casa e lavoro

ROMA. Nel '91 l'Italia accoglierà solo extracomunitari che già dispongono di un lavoro e di un alloggio; le eccezioni riguarderanno solo i casi di ricongiungimento familiare e le richieste di asilo politico. È questa la linea che il governo adotterà nei prossimi giorni in attuazione della seconda fase della politica per l'immigrazione avviata in Italia con la legge 39, meglio nota come legge Martelli. È stato lo stesso vicepresidente del Consiglio a delineare, ieri sera, il tracciato di questa azione, che si muoverà nel prossimo futuro per favorire l'inserimento e l'integrazione nel nostro paese di chi c'è già. Sono pronti, e saranno varati entro la prossima settimana, i due provvedimenti che avvieranno questa seconda fase: il primo sarà un decreto amministrativo in applicazione di un articolo della legge 39 e riguarderà la regolamentazione dei flussi; parallelamente, un decreto legge contemplerà norme per l'accesso degli extracomunitari all'istruzione nelle scuole elementari e medie, al sistema sanitario, al mercato del lavoro con collocamento e formazione, nonché alla emanazione di alcune borse di studio universitarie che correggano la grande disparità che c'è stata finora in questo settore nel paese.

La giustizia in Calabria Il Pci: «Il ministero non sa spendere i fondi Utilizzato solo il 50%»

REGGIO CALABRIA. Si è trasformato in un vero e proprio dibattito nel quale sono intervenuti diversi magistrati ed il presidente dei costruttori reggini, la conferenza stampa per presentare le proposte del Pci sulla legge finanziaria, con particolare riferimento ai problemi della giustizia in Calabria. La discussione è stata introdotta dal senatore Ugo Vetere, della commissione antimafia, e dall'on. Enzo Ciconte, deputato calabrese componente della commissione giustizia.

«Il recupero della giustizia come servizio usufruibile per tutti i cittadini ed il controllo legale di tutte le aree del paese e quindi di zone come la Calabria, sono stati indicati da Vetere come gli obiettivi che stanno ispirando le proposte del Pci sulla finanziaria».

Ciconte, denunciata la scarsa capacità del ministero di grazia e giustizia di spendere i finanziamenti ot-

tenuti, solo 267 miliardi pari al 50% è stato utilizzato quest'anno (ma i residui passivi nel settore hanno raggiunto i 2775 miliardi), ha illustrato gli emendamenti del Pci, tutti rivolti al potenziamento delle strutture per l'amministrazione della giustizia: da quelli per la stenografia e la videoregistrazione (600 miliardi) a quelli per l'edilizia giudiziaria e per le carceri, a quelli per l'istituzione del giudice di pace. In Calabria, ha ricordato Ciconte, su un organico (di per sé insufficiente) di 396 unità ne mancano 35 presso la Corte d'appello di Reggio e 55 a Catanzaro. Dagli organici amministrativi mancano rispettivamente 198 e 224 unità.

Nel dibattito sono intervenuti, con proposte ed osservazioni, critiche l'avvocato dello Stato, giudice Giovanni Montera, il Gip di Reggio Vincenzo Lombardo, il dottor Giovanni Scambia, presidente dei costruttori.

La relazione su Gioia Tauro inviata a Camera e Senato contiene censure all'Enel e un appello al Parlamento

Chiaromonte: «Enti pubblici autorizzati a finanziare la mafia?»

Su Gioia Tauro l'Enel si è comportata in modo ambiguo, incerto e non ha mosso un dito per impedire infiltrazioni mafiose nei suoi cantieri, neppure la denuncia della magistratura. Tutto ciò è stato possibile anche grazie a normative inadeguate (compresa la certificazione antimafia), e a regolamenti interni che contraddicono le leggi. Appello al parlamento perché modifichi questa situazione.

CARLA CHELO

ROMA. Il certificato antimafia non basta a prevenire infiltrazioni mafiose nelle grandi imprese; è impensabile (eppure avviene spesso, e non solo all'Enel) che le aziende pubbliche abbiano regolamenti interni «che contraddicono le norme generali in materia e l'impegno dello Stato democratico nella lotta contro la mafia».

È quanto sostiene la commissione parlamentare antimafia nella relazione sulla centrale elettrica di Gioia Tauro, inviata ai presidenti di Camera e Senato. Il testo definitivo è stato riveduto e corretto dal comitato di presidenza nel-

la riunione di venerdì mattina ed accoglie i rilievi mossi dai commissari nel corso di un dibattito piuttosto acceso. L'Antimafia accusa l'Enel, critica il governo e si appella al parlamento perché intervenga: «La commissione ritiene di dover scrivere il problema - è scritto nel documento - dell'inadeguatezza dello strumento delle certificazioni antimafia rilasciate dai prefetti ai fini di una garanzia effettiva contro le infiltrazioni mafiose nelle imprese aggiudicatrici degli appalti e dei subappalti. A parte la necessità di verificare - osserva ancora la commissione - come sia stato utilizzato con-

cretamente, nella vicenda di Gioia Tauro, lo strumento delle certificazioni, c'è da riflettere e da discutere sopra un'eventuale modifica di tale istituto». Adesso occorrerà vedere chi per primo risponderà all'appello lanciato dalla commissione. Dopo le polemiche dei giorni scorsi con l'azienda per l'energia elettrica, chiamata in causa da Gerardo Chiaromonte per avere fatto pressioni persino sulla commissione parlamentare, arriva un invito a governo e parlamento.MESSI a nudo i passaggi che hanno consentito all'Enel di consegnare la costruzione della centrale nelle mani di imprese in gran parte legate alla mafia, la relazione solleva un problema di ordine generale che attiene al ruolo di chi, specie se impresa pubblica, o sotto il controllo pubblico, si trova a gestire procedure di appalti in mancanza di regolamentazioni certe. È essenziale che le regole che dovranno essere definite stabilizzino precisi obblighi di vigilanza attiva, obbli-

Le certificazioni rilasciate dai prefetti non bastano Regolamenti interni poco rigorosi sugli appalti

ghi da far valere, nelle zone dove è più grave la presenza della criminalità organizzata, anche per gli appalti privati di cui non va sottovalutata la rilevante responsabilità sociale». «Ciò che la commissione deve osservare - prosegue il documento - è però in primo luogo - che la non sottoposizione di un ente pubblico come l'Enel a regole analoghe a quelle che vigono per gli appalti pubblici, appare, soprattutto quando si opera in zone notoriamente ad alta densità mafiosa, non giusta».

Proprio per rispondere all'esigenza sollevata dalla commissione il presidente dell'Enel Franco Vizzoli, si è impegnato, con una lettera inviata alla commissione antimafia il 26 settembre 1990, a modificare i regolamenti interni dell'azienda entro sei mesi. «Tutto quanto si è detto - ha portato l'Antimafia a concludere che - i regolamenti dell'Enel - che risalgono al 1983 e sono tuttora in vigore - non corrispondono a quelle esigenze di garanzia di assoluta trasparenza delle pro-

cedure che si rendono assolutamente indispensabili se si vuole evitare il rischio d'infiltrazioni mafiose». Perciò la commissione ritiene che le modifiche a quei regolamenti interni debbano essere realizzate nel più breve tempo possibile e comunque ben prima della scadenza dei sei mesi previsti per i lavori del comitato di studio. Il documento riserva qualche freccia anche per i ministri che nella vicenda di Gioia Tauro non hanno assolto completamente il compito di vigilanza e per l'Alto commissariato per la lotta alla mafia, che «non risulta abbia tempestivamente richiamato l'attenzione del Governosulle vicende connesse alla costruzione della centrale».

«I fatti descritti - conclude la relazione - appaiono indicativi del modo in cui determinati settori della impresa pubblica e delle partecipazioni statali conducano la loro azione nelle regioni in cui è più intenso l'inserimento delle organizzazioni criminali nella gestione pubblica».



Il ministro degli Interni Scotti durante la riunione per l'ordine e la sicurezza pubblica

La lotta alla malavita Scotti: «Stiamo lavorando per cambiare le leggi Gozzini e Rognoni-La Torre»

Per fronteggiare la presenza «massiccia e oppressiva» della criminalità organizzata, «stiamo lavorando» per la modifica di alcune leggi dello Stato, come la «Gozzini» e la «Rognoni-La Torre»: così ha detto il ministro degli Interni Scotti a Napoli alla riunione della Commissione per l'Ordine pubblico. Sabato nel capoluogo campano si terrà un vertice dei ministri Cee su droga e riciclaggio di capitali di provenienza illecita.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Per combattere al meglio la malavita organizzata, il ministro degli Interni, il napoletano Enzo Scotti è approdato nella sua città, in un territorio dove la camorra detta legge. «Stiamo lavorando per la modifica di alcune leggi dello Stato, come la "Gozzini" e la "Rognoni-La Torre", per dare maggiore potere alle forze dell'ordine e alla magistratura. Per questo credo sia utile ascoltare i suggerimenti di chi è in trincea», ha detto ieri l'esponente del governo, al termine della riunione del "Comitato provinciale per l'ordine e sicurezza pubblica", alla quale hanno partecipato il capo della polizia Vincenzo Parisi, l'Alto commissario Antimafia, Domenico Sica, il prefetto Angelo Finocchiaro, il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, Antonio Vietti, e quello della Guardia di finanza, Luigi Ramponi, nonché i vertici della magistratura. Una giornata intensa per il neo ministro, che ha incontrato anche il sindaco di Napoli, Nello Poleso, il presidente della Giunta regionale, Nando Clemente di San Luca, il presidente della Provincia Salvatore Piccolo e il responsabile dell'Anzi, Nicola Cardano. In serata l'onorevole Scotti ha ricevuto i segretari provinciali di Dc, Pci, Psi, Psdi, Msi, Pri e Pli.

L'onorevole Scotti ha poi illustrato i motivi del vertice su riciclaggio di capitali di provenienza illecita, e traffico internazionale di droga, che i ministri degli Interni dei paesi della Cee terranno sabato prossimo a Napoli. Per Scotti la prima cosa è riprendere con forza l'autorità dello Stato nelle zone più a rischio, e dare maggiori poteri di responsabilità ai Prefetti, «nel coordinamento degli uffici pubblici locali». Il neoministro ha riferito di una iniziativa presa dal prefetto di Napoli, Angelo Finocchiaro che, avvalendosi di una legge approvata dal parlamento nel marzo scorso, ha sospeso dalla carica di consigliere comunale Antonio Izzo, ex dc, eletto nel maggio scorso in una lista civica di Poggioricchio, un comune dell'entroterra napoletano. Izzo, dieci giorni fa, è stato condannato a sei anni e mezzo di reclusione per associazione camorristica. «L'impressionante aumento della criminalità nelle regioni menzionate - ha detto il ministro - è un grandissimo ostacolo oggi verso lo sviluppo. Oggi nessuno è disposto ad investire una lira in Campania, in Calabria o in Sicilia». Sul voto inquinato nel Sud, il ministro degli Interni ha detto che «è un fenomeno grave», aggiungendo che presto verranno istituite sezioni regionali della Corte dei Conti, per esercitare maggiori controlli sugli Enti Locali. Per fronteggiare la presenza «massiccia e oppressiva» della criminalità organizzata, Scotti ha ribadito che occorre un coordinamento delle forze dell'ordine insieme all'Alto Commissario Sica, «un modo tale che non ci siano sovrapposizioni nelle indagini preliminari». Circa la lotta alla malavita nell'area napoletana, Scotti ha parlato della crescente presenza sul territorio di polizia e carabinieri, «che ha fatto registrare una diminuzione della microcriminalità e del numero delle denunce». Con i rappresentanti dell'Enti Locali e delle forze politiche, il ministro ha posto l'accento sull'importanza di interventi contro il degrado ambientale, e per l'efficienza dei servizi pubblici.

Provvedimento del tribunale di Torino a più di un anno dalla prima sentenza

Scadono i termini di custodia cautelare: liberi 18 membri del clan dei catanesi

Per decorrenza dei termini di custodia cautelare sono tornati in libertà 18 imputati del maxiprocesso di Torino contro il "clan dei catanesi". Tra di essi 8 condannati all'ergastolo e il pentito Salvatore Parisi che aveva consentito il blitz del 1984. «Di fatto - dice il suo difensore, l'avvocato Enzo Guarnera - si crea una disparità di condizione tra chi collabora con la giustizia e chi invece no».



Salvatore Parisi

fin a trent'anni di reclusione e 68 assoluzioni. Tra i condannati in primo grado con la sentenza pronunciata a Torino il 5 novembre del 1988, alcuni personaggi eccellenti: i magistrati catanesi Pietro Perracchio (due anni e sei mesi) e Aldo Rocco Vitale, deceduto dopo le scorse settimane (due anni ed otto mesi). La Corte d'assise d'appello di Torino ha

quanto modifica sostanzialmente la loro condizione personale. Ma si tratta di un provvedimento che ha scarsa rilevanza per quel che riguarda i pentiti. Per loro rimane sul tappeto un decisivo problema di garanzia e di tutela. Parisi, come gli altri pentiti del maxiprocesso al clan dei catanesi, si trova già da tempo agli arresti domiciliari e «per lui non si modificherà per nulla, per ragioni di sicurezza, la sua libertà personale, non potendo godere della libertà di movimento della quale godranno altri imputati che non hanno per nulla collaborato con la giustizia». Per Guarnera, quindi, viene a determinarsi una situazione di disparità e di ingiustizia, che ripropone un problema più di fondo: «L'approvazione di una legge dello Stato per la tutela dei pentiti e dei loro familiari che consenta, non solo il cambio d'identità, ma anche la segretezza di tale cambio e, dall'altra parte, consenta di trovare adeguata sistemazione lavorativa anche fuori dal territorio italiano».

Morto Renato Dell'Andro giudice della Consulta Fu collaboratore di Aldo Moro

È morto ieri a Bari il giudice costituzionale Renato Dell'Andro, ex sindaco della città, ex parlamentare dc e a suo tempo tra i più stretti collaboratori, a livello accademico e a livello politico, dello statista scomparso Aldo Moro. Venne eletto a Palazzo della Consulta nel 1985 dalle camere riunite in seduta comune. Alla famiglia il cordoglio di Cossiga, Iotti e Spadolini.

ROMA. Il giudice costituzionale Renato Dell'Andro, 68 anni, è morto ieri nella sua abitazione a Bari, stroncato da un male incurabile. Il rito funerario sarà celebrato oggi alle 15.30 nella cappella del palazzo ateneo dell'università di Bari. Era nato nel capoluogo pugliese il 31 luglio 1922. Ex parlamentare della Dc, Renato Dell'Andro divenne giudice costituzionale nel 1963. Ricoprì la carica di segretario della commissione Giustizia e fece parte della commissione Alfari costituzionali. Componente della giunta per le autorizzazioni a procedere, venne rieletto deputato nel 1968 e chiamato a presiederla. Nuovamente deputato nel 1976, Dell'Andro rivestì la carica di sottosegretario alla Giustizia e alla Pubblica Istruzione. Notevole il suo contributo

per la preparazione della legge delega del nuovo codice di procedura penale e per la riforma del codice penale, nonché alle leggi per la lotta alla criminalità e per la tutela dell'ordine pubblico e al decreto antimafia. Rieletto deputato al parlamento nel 1979, fu nominato presidente della giunta delle elezioni della Camera; incarico che ricoprì fino al 1985, quando il parlamento, in seduta comune, lo elesse giudice della Corte costituzionale a scrutinio segreto con 662 voti (26 in più del quorum necessario).

Il «profondo cordoglio» della Camera dei deputati e del Senato per la scomparsa del prof. Dell'Andro è stato espresso in un messaggio ai familiari dai presidenti Nilde Iotti e Giovanni Spadolini. Nel ricordare «il grande prestigio acquisito nella Corte costituzionale», il presidente della Camera ha sottolineato come «per tanti deputati Renato Dell'Andro resta una non dimenticabile presenza sui banchi di Montecitorio protrattasi per molte legislature in delicati incarichi». Anche il segretario della Dc Arnaldo Forlani ha espresso il suo cordoglio alla famiglia.

Decisione a favore dell'imputata Gliola Guerinoni

Rifatto in parte il processo Brin Si punta sulla pista della cocaina

Il processo per l'assassinio del farmacista di Cairo verrà parzialmente rifatto: la Corte d'Assise d'Appello ha deciso di convocare alcuni testimoni per approfondire la pista della cocaina, e di ascoltare in aula i nastri di alcune intercettazioni telefoniche. Ettore Geri non si è presentato e ha mandato una lettera: «Non reggerei ad un nuovo interrogatorio». Nell'elenco dei testi non c'è Soraya.

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROSSELLA MICHENZINI

GENOVA. Parziale rinvio del dibattimento. Con questa piccola frase molto tecnica i giudici della Corte d'assise d'appello hanno annunciato ieri che il processo per l'assassinio di Cesare Brin, arrivato alla sede di secondo grado, sarà in parte rifatto. Dunque per gli imputati «maggiori» e «minori» la partita non è ancora conclusa; ma è soprattutto per Gliola Guerinoni che sembrano improvvisamente raddoppiare le chances: l'ordinanza dei giudici ha infatti accolto buona parte delle istanze avanzate dalla sua difesa per strapparla alla pesante condanna per omicidio infilata in primo grado. In particolare la Corte pare aver deciso di

render personalmente conto del suo memoriale quel Marcello Roma, tossicodipendente e malato terminale di Aids, che ha scritto di aver saputo in carcere come Brin fosse stato assassinato da due malviventi e proprio per uno sgarbo di droga. Altro punto a favore della difesa è sicuramente la definitiva uscita di scena di Soraya, la figlia adolescente di Geri e della Guerinoni; già nelle prime udienze era stata decisa la non ammissione agli atti dei verbali del 12 interrogatorio cui la ragazzina era stata sottoposta in istruttoria, ieri è stata sancita la sua irrevocabile esclusione dal processo; nell'elenco dei testi che la Corte ha deciso di convocare il nome di Soraya non c'è. L'ordinanza dispone inoltre - ed anche questo in base a precise richieste della difesa Guerinoni - che vengano ascoltati in aula i nastri di alcune intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza della gallerista nelle prime fasi delle indagini; che siano ascoltate anche le registrazioni dei pittoreschi interrogatori in Assise di Raffaello Sacco, ex vice questore e sedicente barone, coimputato del cadavere di Brin; che si acquisisca l'estratto conto bancario del farmacista, relativo ai suoi ultimi mesi di vita, per verificare se (come sostiene la Guerinoni) versava davvero in cattivissime acque per debiti di droga. È stata però respinta una richiesta alla quale gli avvocati Biondi e Giorello attribuivano valore fondamentale: chiarire cioè la controversa natura di un frammento osseo trovato dalla scientifica sulle scale della galleria; frammento che secondo l'accusa proveniva dal cranio della vittima e proverebbe così, incontrovertibilmente, che l'assassinio fu commesso in casa Guerinoni. Quest'oggi l'udienza sarà dedicata alle registrazioni, quindi il dibattimento sarà aggiornato a lunedì per l'esame dei testimoni.

Niente interrogatorio, invece, per Ettore Geri, che avrebbe dovuto presentarsi ieri mattina ma ha mandato una lettera in cui, calando in tavola le carte dei suoi 73 anni e del recente drammatico incidente stradale, spiega di non essere in condizioni psicofisiche tali da reggere un'altro stress processuale.

I bigné nel mirino dei Nas

Fuorilegge 256 pasticcerie Chiusi quattro laboratori 479 infrazioni accertate

ROMA. Su 765 pasticcerie ispezionate in tutta Italia dai Nas (Nuclei antisofisticazione), 256 sono fuorilegge. Lo hanno accertato i carabinieri nell'ultimo blitz effettuato dal tre al cinque ottobre. Nel corso dell'operazione sono state rilevate 479 infrazioni (108 penali e 371 amministrative). Le violazioni contestate hanno riguardato per lo più il cattivo stato di conservazione e il congelamento abusivo di materie prime.

I controlli condotti in tutte le regioni italiane hanno portato al sequestro di alimenti per un totale di un miliardo 753 milioni di lire e alla segnalazione di 310 persone alle autorità sanitarie e giudiziarie. Le infrazioni di natura penale più ricorrenti hanno riguardato, oltre al cattivo stato di conservazione, l'attivazione di laboratori di pasticceria senza la prescritta autorizzazione sanitaria, la mancanza di libretti di idoneità sanitaria, le carenze igienico-strutturali, la mancanza dell'apposito cartello indicante gli ingredienti usati nella lavorazione dei prodotti per la pasticceria, l'omissione di aggiornamento del registro di carico e scarico. Nel corso dell'ispezione sono state sequestrate alcune pasticcerie. A Brescia sono stati posti i sigilli a una pasticceria e gelateria, pasticceria sono state chiuse a Latina, a Napoli, a Salerno. Tutti i sequestri sono stati convalidati dall'autorità giudiziaria. Tra le regioni più indisciplinate c'è la Puglia con 26 pasticcerie trovate non in regola su 46 controllate, la Sardegna (14 su 26), il Lazio (22 su 42). In Lombardia su 68 laboratori ispezionati, 21 sono risultati non in regola, nel Trentino (13 su 33), nel Veneto (13 su 33), nel Veneto (16 su 49), in Emilia-Romagna (24 su 70), in Toscana (15 su 39), nelle Marche (7 su 17). Tra le regioni con gli esercizi più in regola la Sicilia con appena 15 su 84 ispezionate, la Calabria con due su 22, il Molise con 2 su 17. Per il servizio di controllo svolto nelle varie regioni italiane, il ministro della Sanità De Lorenzo ha rivolto un voto ringraziamento «per la costante opera di prevenzione e controllo» svolta dal Nas in sintonia con gli altri reparti dell'Arma dei carabinieri.